

Politici, membri di una famiglia reale e persone famose si esprimono a favore dell'adolescente palestinese che ha schiaffeggiato dei soldati

Mustafa Abu Sneineh

Middle East Eye - Venerdì 22 dicembre 2017

Dopo che questa settimana la diciassettenne è comparsa in un tribunale militare israeliano, personaggi importanti hanno condiviso messaggi di appoggio ad Ahed al-Tamimi

Da un parlamentare britannico a un membro della famiglia reale giordana a un famoso cantante palestinese, continua la solidarietà internazionale ed araba con un'adolescente palestinese che è stata arrestata questa settimana dopo aver schiaffeggiato soldati israeliani nel cortile di casa sua.

Ahed al-Tamimi, 17 anni, è stata arrestata all'alba del 19 dicembre, quando soldati israeliani hanno fatto irruzione in casa della sua famiglia ad Al-Nabi Saleh, un piccolo villaggio nei pressi di Ramallah, nella Cisgiordania occupata.

L'esercito israeliano ha perquisito la casa degli al-Tamimi, impossessandosi di computer portatili, telefonini ed apparecchi elettronici di proprietà della famiglia.

L'arresto di Ahed è avvenuto dopo che un filmato, che la mostra mentre schiaffeggia e prende a calci soldati israeliani armati con fucili M16, elmetti e giubbotti antiproiettile, è diventato virale nelle reti sociali israeliane.

Il video sarebbe stato filmato il 15 dicembre con un telefonino davanti alla casa degli al-Tamini. Non mostra nessuna ferita grave provocata ai soldati.

Il padre di Al-Tamimi, Bassem, ha scritto il 19 dicembre su Facebook che sua figlia ha reagito dopo che il 15 dicembre i soldati israeliani hanno sparato a suo

cugino, Mohammed al-Tamimi, mentre stava protestando contro la decisione di Donald Trump di riconoscere Gerusalemme come capitale di Israele.

Il quattordicenne sarebbe in coma farmacologico dopo che i soldati israeliani gli hanno sparato al volto con un proiettile di gomma.

Mercoledì un tribunale militare israeliano ha prolungato la detenzione di Ahed fino al 25 dicembre. Lei non ha ricevuto un'accusa formale.

Dopo l'udienza in tribunale, Bassem ha detto ai giornalisti di essere orgoglioso di sua figlia.

“Ma sono preoccupato per lei perché si trova nelle mani di questo regime terrorista e non ho fiducia in questo tribunale perché è parte dell'occupazione,” ha affermato. “Aiuta l'occupazione e l'occupante ad essere ancora più ostili contro i palestinesi.”

Anche la madre di Ahed, Nariman, è stata arrestata il 19 dicembre, mentre sua cugina, Nour al-Tamimi, di 21 anni, che compare nel filmato, è stata arrestata il 20 dicembre e neanche loro sono state formalmente incriminate.

Il ministro della Pubblica Istruzione israeliano Naftali Bennett [del partito dei coloni “La casa ebraica”, ndt.] ha detto alla radio dell'esercito che le due ragazze palestinesi, Ahed e Nour, coinvolte nell'incidente, “dovrebbero finire la loro vita in prigione”.

Le giovani e la madre di Ahed sono state portate nella prigione di HaSharon, a nord della città di Herzilya, in Israele, fino alla prossima udienza in tribunale il prossimo lunedì.

“Lasciatele libere”

Il video virale dell'incidente e dell'arresto delle tre ha ottenuto una vasta eco.

Il segretario del partito Laburista britannico Jeremy Corbyn ha detto che Ahed al-Tamimi “non dovrebbe essere imprigionata perché i minori non dovrebbero stare in prigione.”

“Se la gente lotta per i propri diritti, gli dovrebbe essere consentito di farlo,” ha detto Corbyn. “Dobbiamo mandarle (ad Ahed) un messaggio di sostegno e dire

alle autorità: per favore, basta con le incarcerazioni di bambini. Lasciatele libere e permettete loro di essere dei bambini.”

Venerdì parlamentari britannici hanno presentato una prima mozione che ha raccolto decine di firme e chiede l'immediato rilascio di al-Tamimi.

La mozione sostiene che al-Tamimi è stata presa di mira perché i suoi genitori sono i capi della resistenza contro l'occupazione del loro villaggio. Chiede anche che il governo britannico dica ad Israele che azioni messe in atto senza “reali rischi riguardanti la sicurezza violano le leggi che regolamentano l'occupazione militare.”

Il membro della famiglia reale, principe Ali Bin Al-Hussein, fratellastro del re Abdullah II, questa settimana ha twittato a proposito di al-Tamimi.

“È questo che fa realmente paura a Israele e a Netanyahu?” ha scritto Al-Hussein. “Una ragazzina di 16 anni, che ha il coraggio di difendere i propri diritti come adolescente di fronte a un'occupazione illegale che infrange tutte le regole delle leggi internazionali? Liberatela!!”

Il famoso cantante pop palestinese Mohammed Assaf, che ha vinto la seconda stagione dello spettacolo televisivo “Arab Idol” nel 2013, a twittato il suo appoggio definendo anche la ragazza “la donna libera, la bellezza della Palestina.”

“Far impazzire Israele”

Gli arresti dei membri della famiglia al-Tamimi sono gli ultimi dopo che più di 450 palestinesi sono stati arrestati da quando Trump ha fatto l'annuncio su Gerusalemme il 6 dicembre, scatenando proteste generalizzate e una condanna in tutto il mondo.

La famiglia è in prima fila nella lotta contro le colonie israeliane illegali in Cisgiordania. Il loro villaggio, Al-Nabi Saleh, [composto da] 600 abitanti palestinesi, è circondato dalla colonia illegale israeliana di Halamish. Dal 2010 attivisti filo-palestinesi tengono ogni settimana una manifestazione nella zona contro la confisca delle terre del villaggio da parte di Israele.

In estratti da un breve documentario che ha circolato sulle reti sociali dopo il suo arresto, Ahed descrive le difficoltà che deve affrontare ai posti di blocco israeliani quando vuole andare a scuola. Dice anche di sognare di diventare una giocatrice

di pallone.

Nel 2012, dopo che aveva vinto il premio turco “Handala Courage” [premio assegnato da un municipio di Istanbul che prende il nome dal personaggio di un fumetto palestinese, ndt.] per aver sfidato le truppe israeliane nel suo villaggio, ha fatto colazione con il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan.

Questa settimana il giornale israeliano Yediot Ahronot ha pubblicato un articolo in prima pagina su Ahdut con il titolo “La provocazione non funziona: alcuni soldati si controllano di fronte alla provocazione di una ragazza.”

Su Haaretz il giornalista e collaboratore occasionale di MEE Gideon Levy ha analizzato come Ahdut “ha fatto impazzire Israele”.

“La ragazzina di Nabi Saleh ha infranto una serie di miti degli israeliani. Peggio di tutti, ha osato danneggiare il mito israeliano della mascolinità,” ha scritto Levy.

“Improvvisamente è risultato che l’eroico soldato, che veglia su di noi giorno e notte con audacia e coraggio, è stato messo contro una ragazza a mani nude. Che cosa ne sarà del nostro machismo, che Tamimi ha così facilmente infranto, e del nostro testosterone?”

(traduzione di Amedeo Rossi)

Netanyahu è orgoglioso del miglioramento dei rapporti diplomatici di Israele, ma il voto dell’ONU dà una lezione di umiltà

Noa Landau

22 dicembre 2017, Haaretz

Le molte dichiarazioni del primo ministro negli ultimi due anni riguardo ad un presunto e vistoso cambiamento nell'atteggiamento del mondo verso Israele non hanno superato la prova della realtà.

Più passava il tempo prima della sconfitta all'Assemblea generale dell'ONU, tanto più a Gerusalemme cambiavano le aspettative sui risultati attesi.

All'inizio Israele ha cercato di convincere più Paesi possibile a votare contro la risoluzione, ma quando le esplicite minacce americane di tagliargli gli aiuti non hanno cambiato in modo significativo la situazione, il principale tentativo fatto è stato centrato sul convincere i leader almeno ad astenersi o ad andarsene improvvisamente per le vacanze di Natale e assentarsi dall'aula. E se questo non avesse funzionato, che per lo meno abbassassero il tono dei loro discorsi durante il dibattito.

Dopo il voto, il primo ministro Benjamin Netanyahu ed il suo ministro degli Esteri, Benjamin Netanyahu [Netanyahu ricopre entrambi gli incarichi, ndt.], hanno risposto all'unisono: "Israele rifiuta la risoluzione dell'ONU ed esprime la sua soddisfazione per il grande numero di Paesi che non hanno votato a favore della risoluzione," rallegrandosi delle astensioni e festeggiando le assenze.

La maggiore delusione per Israele è venuta dai Paesi che negli ultimi anni hanno rafforzato i rapporti bilaterali, soprattutto quelli che condividono con il governo Netanyahu una visione molto conservatrice. Per esempio l'India, il cui primo ministro Narendra Modi ha visitato Israele in luglio - un viaggio memorabile soprattutto per le immagini bucoliche di lui e Netanyahu abbracciati che sguazzavano nelle onde - ha votato la risoluzione contro Israele e contro gli Stati Uniti. Durante la sua visita Netanyahu aveva definito Modi "un'anima gemella". Ma anche con la visita bilaterale prevista a metà del prossimo mese, l'India non cambiato idea sul proprio rifiuto di astenersi.

Altre delusioni significative sono venute dalla Grecia e da Cipro, con cui è stato firmato molto recentemente un accordo per il gas naturale. La Russia e la Cina che Netanyahu loda in continuazione per i loro calorosi rapporti con Israele, hanno di nuovo votato, come al solito, per la posizione palestinese.

Un diplomatico israeliano ha detto che il principale insegnamento da trarre da questo episodio potrebbe essere una "lezione di umiltà". Alla luce del voto del

consiglio a New York, dove 128 quadratini luminosi verdi sono apparsi al suono di fragorosi applausi che sono rimbombati nell'aula quando si è saputo il risultato, le molte dichiarazioni del primo ministro negli ultimi due anni riguardo al presunto cambiamento significativo dell'atteggiamento del mondo verso Israele ora appaiono a dir poco diverse.

Ma ci sono state anche modeste consolazioni. Sei Paesi hanno rotto l'unanimità dell'Unione Europea ed hanno accolto le pressioni israeliane ad astenersi. L'Ungheria ed il suo leader Orban hanno guidato la ribellione, insieme alla Repubblica Ceca, il cui primo ministro è stato messo sotto pressione da Netanyahu prima del voto, ed alla Polonia, la cui posizione in Europa è comunque indebolita, e insieme a Croazia, Lettonia e Romania hanno votato per la risoluzione. Austria e Lituania, anche loro considerate amiche di Israele, hanno votato a favore della risoluzione. E ad ogni modo l'astensione dei Paesi dell'Europa orientale, come ha spiegato dalla tribuna il rappresentante della Cechia, è stata debole: "Non ci opponiamo alla posizione dell'Unione Europea sulla questione di Gerusalemme (la salvaguardia dei confini del 1967), ma ci asteniamo perché non pensiamo che il voto di questo pomeriggio farà progredire la pace."

Il ministro degli Esteri ha riservato i suoi commenti più negativi all'"Europa classica", alla Germania, per esempio. Alcuni Paesi africani, in cui Israele sta investendo un notevole impegno, si sono astenuti (per esempio il Rwanda e il Sud Sudan) o erano assenti (come il Kenia), mentre uno, il Togo, ha persino votato contro la risoluzione. È anche interessante notare l'astensione dell'Argentina, che Netanyahu ha visitato quest'anno. Tuttavia, in sostanza, se prendiamo in considerazione i viaggi di Netanyahu quest'anno, e sono stati molti - 59 giorni all'estero - non ci sono prove che queste visite abbiano dato risultati giovedì all'Assemblea Generale dell'ONU.

Rispetto agli esiti di importanti votazioni precedenti, per esempio nel 2012 sulla promozione dei palestinesi allo status di osservatori, c'è qualche miglioramento per quel che riguarda il governo: allora votarono "sì" 138 Paesi; questa volta lo hanno fatto "solo" 128. Ma questa volta non è stato messo alla prova solo il sostegno a Israele, era sotto esame soprattutto l'appoggio agli Stati Uniti. Poiché negli scorsi giorni il presidente Donald Trump e la sua ambasciatrice alle Nazioni Unite, Nikki Haley, non hanno esitato da fare esplicite minacce ("di prendere i nomi") e di vendicarsi di chi avesse votato "sì" tagliando gli aiuti USA a quei Paesi, i quadratini verdi sulla lavagna elettronica hanno segnato non solo il chiaro

appoggio della maggior parte dei Paesi alla soluzione dei due Stati all'interno dei confini del 1967, ma anche una crescente sfiducia nell'amministrazione Trump come mediatrice neutrale nel conflitto e nello stesso Trump come leader di una potenza mondiale.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Rapporto OCHA del periodo 5 - 18 dicembre 2017

Nei Territori palestinesi occupati [vengono indicati come tali: Striscia di Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est], **il periodo cui si riferisce il presente rapporto è stato contrassegnato da un'ondata di proteste, scontri, lanci di razzi e attacchi aerei che hanno provocato la morte di 8 palestinesi e il ferimento di altri 2.900 circa, tra cui almeno 345 minori; anche 7 israeliani sono stati feriti.**

La sollevazione palestinese, seguita all'annuncio del 6 dicembre con il quale gli Stati Uniti riconoscevano Gerusalemme come capitale di Israele, desta preoccupazione per la possibilità che possa innescare un nuovo periodo di ostilità.

Nella Striscia di Gaza, nel corso di proteste e scontri, tre civili palestinesi (tutti uomini) sono stati uccisi con armi da fuoco dalle forze israeliane, mentre altri 658 civili, tra cui 79 minori, sono stati feriti. Gli eventi, quotidiani, hanno avuto luogo nei pressi della recinzione perimetrale ed hanno comportato lanci di pietre contro le forze israeliane schierate sul lato israeliano. Queste, a loro volta, hanno sparato contro i manifestanti con armi da fuoco, proiettili di gomma e bombolette lacrimogene. Le tre uccisioni sono avvenute in due distinti episodi: l'8 dicembre ad est di Khan Younis e il 15 dicembre ad est della città di Gaza. In questo secondo caso, uno degli uccisi era un uomo di 29 anni che, nel 2008, ferito durante un attacco aereo israeliano, aveva subito

l'amputazione di entrambe le gambe. Oltre un terzo dei feriti negli scontri (223) sono stati colpiti con armi da fuoco; i rimanenti sono stati colpiti da proiettili di gomma o bombolette lacrimogene o hanno inalato gas lacrimogeno con esigenza di trattamento medico.

In risposta al lancio quasi quotidiano di razzi da Gaza verso il sud di Israele, l'aviazione israeliana ha lanciato una serie di attacchi aerei contro siti militari di Gaza, uccidendo tre palestinesi: un civile e due membri di un gruppo armato. Altri 25 civili sono rimasti feriti, compresi nove minori. Il civile ucciso era un 54enne, ferito l'8 dicembre durante un attacco aereo su un sito di Beit Lahia e morto poco dopo per infarto. Oltre ai siti-obiettivo, diversi edifici residenziali e due scuole hanno subito danni (da moderati a lievi). La maggior parte dei razzi lanciati dai palestinesi sono ricaduti all'interno della Striscia di Gaza, ferendo una donna ed un minore e danneggiando una scuola. Uno dei razzi è caduto nella città di Sderot, in Israele, causando danni ad un asilo infantile.

In Cisgiordania, nello stesso contesto di proteste e scontri quotidiani, le forze israeliane hanno ucciso due palestinesi e ferito altri 2.222, tra cui 254 minori. Entrambi gli uomini uccisi (di 19 e 29 anni), sono stati colpiti il 15 dicembre, rispettivamente durante gli scontri al checkpoint DCO (Ramallah) e nella città di Anata (Gerusalemme). Nel primo caso (al checkpoint), un giovane palestinese ha accoltellato e ferito un ufficiale della polizia di frontiera israeliana ed è stato successivamente colpito e ucciso. La maggior parte delle lesioni (70%, 1.556 persone) sono state causate da inalazione di gas lacrimogeni con esigenza di trattamento medico, seguite da ferimenti da proiettili di gomma (20%, 447) e armi da fuoco (4%, 82). La città di Gerico conta il maggior numero di feriti, seguita da Tulkarm, Al Bireh (vicino al checkpoint DCO, Ramallah) e vicino al checkpoint di Huwwara (Nablus). A Gerusalemme Est, le proteste si sono svolte quasi quotidianamente, per lo più alla porta di Damasco, l'ingresso principale della Città Vecchia, dove c'era un grosso dispiegamento di polizia israeliana; gli scontri hanno provocato il ferimento di 90 palestinesi.

Il 10 dicembre, a Gerusalemme Ovest, presso la Stazione Centrale degli Autobus, un palestinese di 24 anni ha accoltellato e ferito una guardia della Sicurezza israeliana ed è stato successivamente arrestato.

In Cisgiordania le forze israeliane hanno condotto 162 operazioni di

ricerca-arresto ed hanno arrestato 364 palestinesi, tra cui 63 minori.

Almeno 50 delle operazioni hanno provocato scontri ed il ferimento di sei palestinesi. Il 12 dicembre, nel villaggio di Az Zubeidat (Gerico), durante un'operazione di ricerca-arresto, una donna palestinese di 60 anni è morta per infarto, per l'esplosione di una granata assordante sparata dalle forze israeliane nei pressi della sua casa.

In un'area del villaggio di Anata situata all'interno del confine municipale di Gerusalemme, per mancanza di permessi di costruzione rilasciati da Israele, le autorità israeliane hanno demolito due strutture abitative in costruzione. Sono state colpite tre famiglie di 17 persone, di cui 11 minori. Nella zona di Ras Al Amud a Gerusalemme Est, un'altra struttura disabitata è stata demolita dal proprietario per evitare multe: colpita una famiglia palestinese.

In Area C, durante il periodo di riferimento, non sono state registrate demolizioni. Tuttavia, per la mancanza di permessi di costruzione, le autorità israeliane hanno emesso ordini di demolizione e arresto-lavori contro almeno 17 strutture di proprietà palestinese. Le strutture prese di mira includevano due aule scolastiche nella Comunità beduina palestinese di Abu Nuwar (Gerusalemme) i cui residenti, sottoposti ad un contesto coercitivo, sono a rischio di trasferimento forzato.

In due distinti episodi, coloni israeliani, secondo quanto riferito provenienti da Yitzhar (Nablu), hanno vandalizzato proprietà agricole e una casa in due villaggi palestinesi. Uno degli episodi si è verificato in un'area agricola del villaggio di Qusra, con danni a 45 alberi di ulivo e ad un serbatoio d'acqua. Per i palestinesi l'accesso a tale area richiede la concessione di un'autorizzazione speciale da parte delle autorità israeliane. Nell'altro caso, coloni israeliani hanno attaccato una casa nel villaggio di Burin, causando il danneggiamento di pannelli solari. Nella Città Vecchia di Gerusalemme un palestinese è stato fisicamente aggredito e ferito da coloni israeliani; un altro è stato ferito da pietre lanciate contro il suo veicolo in transito sulla strada 60, nei pressi dell'abitato di Yitzhar (Nablu).

Nelle zone di Hebron, Ramallah e Gerusalemme, i media israeliani hanno segnalato **sette episodi di lancio di pietre e bottiglie incendiarie, da parte di palestinesi, contro veicoli israeliani**, con danni a cinque veicoli privati ed a due autobus, nonché alla metropolitana leggera nell'area di Shu'fat a

Gerusalemme Est.

Il 19 dicembre, nella striscia di Gaza, per ragioni di sicurezza collegate allo svolgimento di operazioni militari, le autorità israeliane hanno chiuso, per un giorno, i valichi di Erez e Kerem Shalom. L'attraversamento di Erez è stato comunque consentito agli operatori umanitari, al personale delle organizzazioni internazionali e ai titolari di permessi di ricongiungimento familiare; è stato altresì consentito l'attraversamento di Kerem Shalom ai rifornimenti di gas da cucina e carburante.

Il valico di Rafah sotto controllo egiziano è stato eccezionalmente aperto tre giorni durante il periodo di riferimento (16-18 dicembre) in entrambe le direzioni, consentendo a 1.827 persone di lasciare Gaza e a 630 di tornarvi. Secondo le autorità palestinesi di Gaza, oltre 20.000 persone, tra cui casi umanitari, sono registrate e in attesa di attraversare Rafah.

þ

L'ONU è indulgente sull'uccisione da parte di Israele di un disabile palestinese

Ali Abunimah

19 Dicembre 2017, Electronic Intifada

L'alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti si è unito alla condanna di Israele per l'uccisione di un disabile palestinese nella Striscia di Gaza occupata.

Ma mentre Zeid Ra'ad Al Hussein [alto commissario ONU per i diritti umani, ndt.] definisce l'uccisione di Ibrahim Abu Thurayya "incomprensibile" a un "atto davvero scioccante e immotivato," il suo ufficio non procede ad imputare alcuna responsabilità reale a Israele.

Si dimostra così il doppio standard secondo cui Israele è trattato più indulgentemente dall'ONU rispetto ad altri responsabili di crimini umanitari.

Abu Thurayya, 29 anni, ha perso entrambe le gambe in un attacco aereo israeliano nel 2008. Lo scorso venerdì ha partecipato a manifestazioni a Gaza vicino alla recinzione di confine con Israele per protestare contro il riconoscimento di Gerusalemme capitale israeliana.

Abu Thurayya "protestava a circa 15 metri dalla recinzione est di Gaza quando è stato colpito da una pallottola, seduto sulla sua sedia a rotelle", ha dichiarato il gruppo per i diritti umani Al-Haq.

Colpito a morte sulla sedia a rotelle, con in mano una bandiera

Secondo la documentazione di Al-Haq e il filmato dell'incidente, Abu Thurayya "aveva solo in mano una bandiera palestinese e non rappresentava affatto una minaccia [per le forze di occupazione israeliane] quando gli hanno sparato alla fronte in quello che sembra essere stato un deliberato assassinio."

Una dichiarazione rilasciata martedì dall'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani Zeid Ra'ad Al Hussein riconosce i fatti e afferma che "non c'è assolutamente nulla che suggerisca che Ibrahim Abu Thurayya rappresentasse una minaccia imminente di morte o di gravi ingiurie quando è stato ucciso."

La dichiarazione aggiunge: "Data la sua grave disabilità, che deve essere stata chiaramente visibile a chi gli ha sparato, la sua uccisione è incomprensibile - un atto davvero scioccante e immotivato."

Tuttavia, la dichiarazione è molto lontana da ciò che ci si aspetterebbe in una situazione così grave.

Linguaggio blando

L'ufficio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha anche dichiarato che le altre uccisioni e ferite inferte da Israele a centinaia di palestinesi nello stesso giorno sollevano "serie preoccupazioni riguardo al fatto che la forza usata dalle forze israeliane fosse adeguatamente calibrata alla minaccia."

Questo linguaggio mite sembra giustificare e a spiegare razionalmente l'uso della forza da parte dell'esercito di occupazione contro i dimostranti civili, mentre fa

cortesemente appello all'occupante ad essere un po' meno brutale.

La cosa più preoccupante, tuttavia, è l'appello a Israele dell'ufficio ONU per i diritti umani "ad aprire immediatamente un'indagine indipendente e imparziale su questo incidente e su tutti gli altri che hanno provocato lesioni o morti, al fine di individuare i responsabili di eventuali crimini commessi."

L'ONU sa perfettamente che Israele è assolutamente incapace di fare indagini su di sé in modo serio. La dichiarazione prende anche atto che sull'uccisione di Abu Thurayya "si è svolta un'inchiesta preliminare interna all'esercito israeliano".

Quella "inchiesta" è già giunta alla conclusione che le forze israeliane non hanno fatto nulla di male e non hanno mostrato "alcuna mancanza morale o professionale" nello sparare a morte a un disabile.

L'ufficio di Zeid certamente sa che questo genere di impunità è sistematico.

I gruppi per i diritti umani hanno consegnato alla Corte penale Internazionale dell'Aia montagne di prove sulle violazioni israeliane, compresi crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

Sono crimini su cui Israele ha rifiutato di indagare.

Sembra che la Corte Penale Internazionale stia tergiversando nei casi che riguardano Israele.

Secondo Al-Haq, le uccisioni israeliane di manifestanti palestinesi venerdì "potrebbero rappresentare degli omicidi volontari, una grave violazione della Quarta Convenzione di Ginevra e un crimine di guerra che rientra nella giurisdizione della Corte Penale Internazionale".

Tuttavia, nella sua dichiarazione su Abu Thurayya, l'ufficio per i diritti umani delle Nazioni Unite omette di richiamare la Corte Penale Internazionale affinché si opponga vigorosamente alla sistematica impunità di Israele.

Richieste di intervento

Tutto ciò è in aperto contrasto con le richieste dell'ufficio per i diritti umani al Tribunale Internazionale di occuparsi di Paesi come la Siria, il Burundi, la Corea del Nord e il Myanmar.

Zeid ha anche chiesto “un’indagine internazionale sulle violazioni dei diritti umani in Venezuela per individuare i responsabili.

La richiesta di intervento in Venezuela si basava sulla sua valutazione che “l’attuale sistema è inadeguato” e dovesse essere “ricongfigurato con il sostegno e il coinvolgimento della comunità internazionale”.

La dichiarazione su Abu Thurayya non è purtroppo l’unico segno della faziosità per cui l’ONU tratta Israele con i guanti di velluto.

Su mandato del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite, l’ufficio di Zeid sta stilando un database delle imprese che operano negli insediamenti israeliani sulla terra palestinese occupata.

All’inizio il database avrebbe dovuto essere pubblicato questo mese, ma l’ufficio di Zeid ha riferito di averlo accantonato in seguito a pesanti pressioni da parte di Israele e Stati Uniti, suscitando preoccupazione nei gruppi per i diritti umani.

E nel 2016, pur dicendo di essere “estremamente preoccupato” per l’uccisione senza verdetto da parte di un medico militare israeliano di un palestinese ferito, l’ufficio delle Nazioni Unite per i diritti umani è parso esigere che i palestinesi sotto occupazione militare debbano garantire la sicurezza dei loro occupanti.

(traduzione di Luciana Galliano)

Colono israeliano uccide un contadino ma vengono accusati dei palestinesi

Maureen Clare Murphy

19 dicembre 2017, Electronic Intifada

Un palestinese – ma ancora nessun israeliano – deve rispondere di gravi accuse in merito a uno scontro tra coloni e abitanti di un villaggio della Cisgiordania, che lo scorso mese ha lasciato un bilancio di un contadino palestinese ucciso.

Muhammad Wadi è stato accusato di tentato omicidio da un tribunale militare israeliano.

Il quotidiano israeliano Haaretz informa che l'atto di accusa sull'incidente del 30 novembre nel villaggio di Qusra sostiene che Wadi è entrato in una grotta in cui un gruppo di bambini e un adulto si erano rifugiati ed ha lanciato grosse pietre contro di loro da distanza ravvicinata, ferendo l'adulto alla testa.

Il giornale aggiunge che altri diciannove palestinesi sono stati arrestati perché sospettati di essere coinvolti [nell'episodio].

Lo scontro mortale è avvenuto quando un gruppo di bambini sono stati portati a fare un'escursione nei pressi del villaggio palestinese come parte di una festa di bar mitzvah [rito ebraico che celebra l'ingresso a pieno titolo nella comunità dei bambini maschi di 13 anni, ndt.].

I coloni sostengono che gli abitanti di Qusra li hanno attaccati e che uno degli accompagnatori dell'escursione ha sparato con il suo fucile per difendersi, uccidendo Mahmoud Zaal Odeh, di 48 anni.

Lo sparatore è stato interrogato dalla polizia in quanto sospettato di omicidio colposo e successivamente rilasciato.

Il ministro della Difesa israeliano Avigdor Lieberman ha affermato che l'israeliano ha agito "per legittima difesa", sostenendo che un gruppo di palestinesi ha tentato di "linciare" i bambini.

"I miei ringraziamenti e il mio apprezzamento alla scorta armata che ha salvato gli escursionisti da un pericolo evidente ed immediato per le loro vite," ha aggiunto.

Gli abitanti di Qusra, tuttavia, hanno detto ai mezzi di comunicazione che Odeh stava lavorando la propria terra quando è stato colpito.

Secondo il gruppo per i diritti umani "Adalah" a insaputa e senza il permesso della sua famiglia l'esercito israeliano ha portato il corpo di Odeh a Tel Aviv per l'autopsia, prima che venisse restituito ai suoi cari per il funerale.

Una settimana dopo, decine di coloni sono tornati a Qusra per continuare l'escursione con una massiccia scorta militare e insieme al vice ministro degli Esteri israeliano Tzipi Hotovely ed al ministro dell'Agricoltura Uri Ariel:

“Circa 100 coloni arrivano fuori da Qusra per terminare il percorso del bar mitzvah che era finito in scontri con palestinesi la scorsa settimana. Ad accompagnare il ragazzino del bar mitzvah è il ministro Uri Ariel.

Alla domanda se fosse proprio il caso di portare così tanti bambini in una zona che si sta ancora tranquillizzando dopo la violenza della scorsa settimana, Ariel ha detto: “Abbiamo un forte esercito e ci sentiamo sicuri ovunque andiamo sulla nostra terra.”

E si parte. Si uniscono alla festa anche il vice ministro degli Esteri Tzipi Hotovely e Itamar Ben Gvir” [citazione di una cronaca twittata da Jacob Magid, giornalista del quotidiano indipendente israeliano “Times of Israel”, ndt.]

Con loro c'era anche Itamar Ben Gvir, un colono, militante di estrema di destra e avvocato che è considerato “un amico a cui rivolgersi” per gli israeliani che hanno commesso atti di violenza contro i palestinesi, compresi due adolescenti sospettati di essere coinvolti in un attacco incendiario che ha ucciso tre membri di una famiglia palestinese in un villaggio della Cisgiordania [a Duma, nei pressi di Nablus, in cui morì anche un bambino di 18 mesi, ndt.] nel 2015.

Sarit Michaeli, responsabile internazionale del gruppo israeliano per i diritti umani “B'Tselem”, ha definito l'escursione una “sfilata provocatoria dei coloni”.

La gita si è conclusa con una foto di gruppo e un raduno alla grotta in cui i coloni accusano i palestinesi di aver assediato il gruppo di bambini.

Violenza dei coloni

Gli abitanti di Qusra sono da molto tempo vittime di violenze, danni alle proprietà e vessazioni da parte dei coloni.

Nel settembre 2011 la moschea del villaggio è stata devastata e bruciata con gomme incendiate come atto di “price tag” [lett. “pagare il prezzo”; indica le azioni di rappresaglia dei coloni contro i palestinesi, ndt.] o vendetta dopo che la polizia ha demolito tre strutture dell'avamposto non autorizzato dei coloni “Migron”.

Quello stesso mese l'abitante di Qusra Issam Badran è stato ucciso dai soldati durante scontri che sono scoppiati dopo che i coloni sono entrati nelle terre del villaggio.

Un'inchiesta dell'esercito riguardo all'uccisione di Badran è stata chiusa senza che venisse presentato un atto d'accusa. Nel gennaio 2014 gli abitanti di Qusra hanno bloccato più di dodici coloni che avevano fatto incursione nel villaggio e avevano tentato di sradicare ulivi.

Gli abitanti di Qusra sono stati anche sottoposti a incursioni notturne nelle loro case da parte delle forze israeliane come parte delle loro "procedure di mappatura" per censire tutta la popolazione civile palestinese.

Invece un minore israeliano della vicina colonia di Itamar che aveva aggredito un attivista dei diritti umani e lo aveva minacciato con un coltello è stato condannato a svolgere un lavoro socialmente utile per l'incidente dell'ottobre 2015.

L'adolescente aveva attaccato Arik Ascherman, allora capo di Rabbis for Human Rights [gruppo di rabbini che si oppone all'occupazione dei territori palestinesi, ndt.], mentre quest'ultimo stava aiutando un contadino palestinese a raccogliere le olive.

Haaretz ha informato che la giudice che ha emesso la sentenza contro il giovane "ha scritto di aver optato per i lavori socialmente utili perché una detenzione avrebbe potuto danneggiare le possibilità per il ragazzo di essere arruolato nell'esercito israeliano, e perché era convinta che avesse buone possibilità di essere rieducato."

L'adolescente era rappresentato in giudizio da Itamar Ben-Gvir.

Bambini palestinesi arrestati da Israele per imputazioni come aver tirato pietre ai soldati non godono di una simile indulgenza.

Un crescente numero di parlamentari statunitensi sta appoggiando una legge che imporrebbe al Segretario di Stato [il ministro degli Esteri USA, ndt.] di attestare ogni anno che nessuno dei fondi USA destinati ad Israele venga utilizzato per "finanziare la detenzione militare, gli interrogatori, gli abusi o i maltrattamenti contro i bambini palestinesi."

La legge condanna i procedimenti giudiziari israeliani contro i minori palestinesi nei

tribunali militari, mentre nello stesso territorio i coloni israeliani sono sottoposti alle leggi civili.

Nella Cisgiordania occupata Israele mette in atto un sistema giuridico a due livelli: i palestinesi sono sottoposti ai tribunali militari, in cui viene loro negato un processo minimamente equo e si trovano a dover affrontare una detenzione quasi certa, mentre i coloni israeliani sono soggetti alla giurisdizione della polizia e dei tribunali civili israeliani.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Un ragazzo palestinese ripreso in una foto virale sarà giudicato da un tribunale con il 99,74% di probabilità di condanna

Sheren Khalel

18 dicembre 2017, Mondoweiss

Fawzi al-Junaidi, di 16 anni, affronterà oggi un'audizione presso un tribunale militare israeliano, dopo essere stato detenuto dagli israeliani per più di una settimana.

Junaidi è stato arrestato durante gli scontri scoppiati nella città di Hebron, nella Cisgiordania occupata, il 7 dicembre, il giorno dopo l'annuncio del Presidente USA Donald Trump del riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele.

Una foto scattata dal fotografo Wisam Hashlamoun durante l'arresto è diventata virale: mostrava il ragazzo disorientato e bendato mentre era malmenato,

circondato da almeno venti soldati israeliani armati quando è stato portato via.

Brad Parker, dirigente ed avvocato per la Difesa Internazionale di 'Defense for Children International - Palestine (DCIP)', ha detto a *Mondoweiss* che la foto dovrebbe essere considerata come un simbolo delle normali pratiche israeliane riguardo ai ragazzi palestinesi, e non come una situazione eccezionale.

"L'immagine ha fornito un'istantanea vivida e cruda della disparità di potere implicita nell'occupazione militare israeliana dei palestinesi ed ha contribuito a palesare i continui e diffusi maltrattamenti, sistematici ed istituzionalizzati, dei minori palestinesi detenuti dalle forze israeliane", ha detto Parker.

L'avvocata di Fawzi, Farah Bayadsi, ha riferito ai media che il ragazzo era stato picchiato e presentava "contusioni sul collo, sul petto e sulla schiena." Il ragazzo ha detto che i soldati lo hanno colpito con un fucile. Fawzi è accusato di aver lanciato pietre durante gli scontri, fatto che lui nega. Se ritenuto colpevole, la massima pena per il lancio di pietre è di 20 anni nelle prigioni israeliane.

Le probabilità che Fawzi venga giudicato colpevole sono alte, poiché, in base alla stessa documentazione interna del tribunale, il 99,74% dei casi portati davanti al tribunale militare israeliano si conclude con un verdetto di colpevolezza.

Tuttavia Parker ha detto che il tribunale non è in errore, ma agisce piuttosto secondo le direttive per cui è stato concepito. "Se i ragazzi palestinesi come Fawzi continuano a subire diffuse esperienze di maltrattamenti e torture e il sistematico diniego dei dovuti diritti al processo, è evidente che la detenzione militare israeliana ed il sistema giudiziario non sono interessati a fare giustizia", ha spiegato Parker. "Ciò che emerge è un sistema di controllo che si spaccia per giustizia. Non è che sistema di detenzione militare non funzioni, sta lavorando precisamente come previsto per negare i diritti fondamentali."

In un reportage di al Jazeera, l'avvocata di Fawzi ha detto ai giornalisti che il primo giudice che ha esaminato il suo caso è rimasto "sbalordito dall'eccessivo uso della forza" a cui è stato sottoposto il ragazzo.

"Si è presentato con grosse ciabatte fornite dal carcere. Aveva perso le sue scarpe ed ha parlato del modo in cui è stato maltrattato durante il trasferimento alla prigione," ha detto l'avvocata ai giornalisti.

“La procura non ha neanche detto se i soldati saranno indagati per l’uso eccessivo della forza. Finora l’intero caso è stato trattato con negligenza.”

Parker ha detto a *Mondoweiss* di dubitare che gli agenti che lo hanno arrestato verranno accusati o giudicati responsabili di uso eccessivo della forza, visto che tre ragazzi palestinesi su quattro arrestati dalle forze israeliane riferiscono di aver subito aggressioni fisiche.

“Le forze israeliane godono di completa impunità per le violenze fisiche contro i ragazzi palestinesi detenuti. Anche nei casi in cui le prove evidenziano che esse hanno illegalmente ucciso un ragazzo con proiettili veri, senza che egli rappresentasse una minaccia nei confronti dei soldati, non vi è stata giustizia né attribuzione di responsabilità.”

Secondo la documentazione di Addameer [associazione palestinese per la difesa dei detenuti, ndr.], attualmente ci sono più di 300 minori palestinesi detenuti nelle carceri israeliane.

In un rapporto diffuso da Addameer il 17 dicembre, l’associazione rivela che almeno 350 palestinesi sono stati arrestati nei primi 11 giorni dopo l’annuncio di Trump, che ha scatenato disordini in tutta la Cisgiordania occupata, a Gerusalemme est e a Gaza. Almeno nove degli arrestati sono minori palestinesi – anche se il numero potrebbe essere più elevato, in quanto il lavoro di documentazione è lento e complicato.

Il 16 dicembre le forze israeliane hanno arrestato nella Città Vecchia di Gerusalemme Sultan Ashour, di 16 anni, Mahmoud Taha, di 15, Muhammad Hamadeh, di 14 e Adnan Siyam, di 16. Il 15 dicembre hanno arrestato il tredicenne Abed al-Kareem Yassien, il quindicenne Muhammad Lutfi Melhem del villaggio di A’aneen e il diciassettenne Muhammad Ayman Sherydeh è stato arrestato a Tubas. Giovedì 14 dicembre il quindicenne Mutassem Hammas è stato arrestato a Ramallah.

In media, ogni anno vengono arrestati, detenuti e giudicati dal sistema giudiziario militare israeliano tra i 500 e i 700 minori palestinesi – dal 2000 sono passati nel sistema più di 8.000 minori palestinesi.

Dopo la condanna, circa il 60% dei ragazzi viene trasferito dai territori occupati alle carceri all’interno di Israele – una chiara violazione della Quarta Convenzione di

Ginevra.

“La conseguenza pratica di ciò è che molti di loro ricevono poche visite dei familiari, quando non nessuna, a causa delle restrizioni nella libertà di movimento e del tempo necessario a rilasciare un permesso di visita in carcere”, ha rilevato il DCIP.

Dato che nel 1991 Israele ha firmato la Convenzione ONU sui Diritti dell’Infanzia, dovrebbe attenersi agli standard della giustizia minorile internazionale, che prevedono che i minori “vengano privati della libertà soltanto come misura estrema”; tuttavia le associazioni internazionali per i diritti hanno riscontrato che l’arresto di minori palestinesi da parte delle forze israeliane e la condanna presso il sistema dei tribunali militari è una pratica diffusa e normale, anche per violazioni della legge di scarsa gravità.

Sheren Khalel è una giornalista multimediale indipendente, che si occupa di Israele, Palestina e Giordania. È specializzata in diritti umani, questioni femminili e conflitto israelo-palestinese. Khalel ha precedentemente lavorato per l’Agenzia Ma’an News a Betlemme e vive attualmente a Ramallah e Gerusalemme.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

L’uccisione di un uomo senza gambe

Amira Hass –

17 dicembre 2017, **Haaretz**

Ibrahim Abu Thuraya, con entrambe le gambe amputate e su una sedia a rotelle, si distingueva tra la folla di manifestanti sul confine di Gaza. È stato il suo coraggio che ha innervosito un soldato che si trovava sul lato israeliano?

I fanali della macchina illuminano due soldati nel buio, con fucili ed altro equipaggiamento all'ingresso della città cisgiordana di A-Ram, sovrappopolata e ammassata. I nostri occhi si sono incrociati per un attimo, come si suol dire. I loro volti esprimevano quel familiare misto di arroganza, ignoranza e paura. Come sembrano giovani, ho pensato. Ho anche riflettuto su quello che pensa in questi giorni chiunque guidi davanti a soldati: una lieve deviazione dell'auto e loro supporranno che questa signora sia decisa ad investirli. Una successiva inchiesta della polizia militare stabilirà che avevano avuto l'impressione che la loro vita fosse in pericolo e quindi che avevano agito correttamente. Concentrati sulla guida, mi sono detta, pensando di nuovo a quanto fossero giovani.

Non credo che venerdì si sia vista alcuna paura negli occhi dei soldati israeliani che hanno sparato a Ibrahim Abu Thuraya, 29 anni, uccidendolo. Erano dall'altra parte della barriera di confine, a est del quartiere di Shujaiyeh a Gaza. Forse erano su una torre di guardia, forse su una collina o in una jeep blindata, che ha sparato a raffica sui manifestanti palestinesi.

Quale pericolo rappresentava Abu Thuraya? Certo si distingueva tra gli altri manifestanti: amputato delle due gambe, è avanzato sulla sua carrozzella, sceso da questa si è mosso rapidamente con l'aiuto delle braccia, andando verso est attraverso una collinetta sabbiosa. Il suo coraggio e la sua mancanza di paura hanno turbato un soldato sul lato israeliano della barriera?

Abu Thuraya era stato gravemente ferito durante l'offensiva israeliana del 2008-09 contro Gaza, quando perse entrambe le gambe. Nel 2015 una storia sul sito web palestinese di notizie Al Watan raccontava che lui e i suoi amici erano stati presi di mira da un bombardamento israeliano nel campo di rifugiati di Bureij. In seguito si era ripreso dalle gravi ferite e si guadagnava da vivere pulendo i finestrini delle auto nelle strade di Gaza, muovendosi tra le macchine sulla sua sedia a rotelle. Una ripresa video senza data lo mostra mentre si arrampica su un palo della luce nei pressi del confine di Gaza e sventola una bandiera. In un altro video, probabilmente registrato venerdì, lo si vede sulla sua carrozzella allo scoperto di fronte alla recinzione, mentre sventola di nuovo una bandiera palestinese.

Venerdì a mezzogiorno davanti a una telecamera diceva che la manifestazione era un messaggio all'esercito sionista di occupazione che "questa è la nostra terra e non ci vogliamo arrendere." Poi un montaggio video lo mostra sulla sua sedia a

rotelle, circondato da decine di giovani sconvolti. La sua testa è reclinata, viene messo in un'ambulanza e portato in ospedale. È stato dichiarato morto quel pomeriggio, ucciso da un proiettile alla testa.

Il montaggio video omette qualche scena che lo potrebbe accusare? Per esempio, Abu Thuraya ha puntato un razzo contro i soldati? Se questa è stata la ragione per cui un soldato ha sparato ad un uomo senza gambe su una sedia a rotelle, si è trattato di un errore dell'esercito e dei portavoce del Coordinamento delle Attività Governative nei Territori [COGAT, l'amministrazione israeliana dei territori palestinesi occupati, ndt.]. Perché non hanno emesso un comunicato ai mezzi di informazione riguardo ad un attacco con i razzi da parte dei manifestanti, evitando in questo modo qualunque danno che possa colpire i nostri soldati?

Di nuovo in Cisgiordania, un prurito al naso mi ha avvisato della presenza di soldati sulla strada che porta al campo di rifugiati di Jalazun -il che significa che c'erano anche quelli che lanciano sassi. Ma non era possibile tornare indietro. Il diffuso fumo di lacrimogeni aumentava di intensità e la strada procedeva a curve. Da una parte, tra alcune case, si erano accovacciati alcuni giovani - ed erano molto giovani. Avevano pietre in mano ma per il momento non le stavano tirando. Dall'altra parte, nei pressi di un muro che protegge la colonia di Beit El, stava uno spaventoso furgone passeggeri blindato, con di fianco qualche soldato. Forse erano della polizia di frontiera (il mio senso di panico mi ha fatto dimenticare qualche dettaglio). Sotto i loro elmetti e da lontano era difficile stabilire quanto fossero giovani. Ma nel loro atteggiamento arroganza e ignoranza erano evidenti.

Il mio tentativo di andare da Ramallah a Betlemme venerdì (per un concerto e l'esibizione di un coro di bambini) era fallito. Ad un incrocio verso il checkpoint di Beit El, alcuni giovani - quanto erano giovani! - hanno tirato fuori da un'auto dei copertoni con l'intenzione di incendiarli. Ho capito quello che stava succedendo e sono tornata indietro verso Qalandiyah. Il traffico era lento.

A un certo punto dei fedeli stavano uscendo da una moschea e in un altro della gente camminava in mezzo alla strada portando ceste dal mercato. Altrove c'erano macchine parcheggiate in doppia fila o uomini che uscivano da un salone per le feste portando tazze di caffè usa e getta e pezzi di torta. Un'ambulanza, a sirene spiegate, stava arrivando dalla direzione del checkpoint, segnalando quello che mi aspettava. Qualche decina di metri più in là si poteva chiaramente vedere una nuvola di lacrimogeni. Ogni desiderio che avevo di andare a vedere la

situazione in ognuna delle altre uscite dalla prigione 5 stelle che è Ramallah mi era passato. In seguito si è saputo che una persona era morta al checkpoint di Beit El e un'altra era stata gravemente ferita a Qalandiyah.

Venerdì, durante una gita con amici, lui ha detto: "Per un verso, so che dovrei essere là con quei coraggiosi ragazzi al checkpoint. Per l'altro, so che solo se centinaia di migliaia di persone andassero lì, con le mani in tasca, qualcosa cambierebbe."

Lei ha aggiunto: "Una volta quando sentivamo di una persona ferita a Gaza tutta la Cisgiordania era in fiamme. Ora sentiamo di qualcuno che è morto a Ramallah o un giovane che ha perso un occhio per un candelotto lacrimogeno e tutto quello che facciamo è scuotere la testa in segno di solidarietà e continuiamo con le nostre vite."

Una persona che vive in una strada nei pressi del checkpoint di Beit El ha aperto la porta di casa a quelli che scappavano dal fumo dei lacrimogeni. Il fazzoletto impregnato di alcool fatto giare da un paramedico aiutava, ma solo in casa le lacrime e la sensazione di bruciore sono cessate.

"I nostri dirigenti sono isolati," ha dichiarato l'ospite. "Non gli importa della gente, ma solo dei soldi e degli affari. Non posso dire ai giovani di non andare ai checkpoint, ma so che il loro coraggio è inutile."

(traduzione di Amedeo Rossi)

L'assedio israeliano a Gaza sta impedendo la consegna di 50 romanzi inviati a una biblioteca

pubblica

Nada Elia

Mondoweiss 18 Dicembre 2017

Dovrebbe essere obbligatorio per i giornalisti occidentali leggere esempi della banalità del male israeliano, le indignazioni quotidiane che i palestinesi sopportano durante i periodi descritti dai media tradizionali come di “relativa calma”.

“Relativa calma”, per i giornalisti occidentali mainstream, è quando gli ebrei-israeliani non sono disturbati dalla resistenza palestinese alle violazioni dei diritti umani da parte di Israele. È in questi periodi di cosiddetta “calma” che Israele espande le sue colonie illegali, continua la pulizia etnica iniziata nel 1948 e concepisce nuove leggi che privano di diritti la popolazione indigena, favorendo così il sistema di apartheid che ora Israele abbraccia apertamente, niente che faccia ufficialmente notizia.

Per i quasi due milioni di palestinesi nella Striscia di Gaza, dove il blocco imposto da Israele è giunto al decimo anno, questo articolo vorrebbe ricordare come i bambini continuano a studiare a lume di candela, i giovani a fare la doccia fredda perché non c'è acqua calda, le acque reflue non trattate a invadere le strade, le medicine salva-vita a mancare e i generatori a funzionare ventidue ore al giorno negli ospedali, mentre medici e personale medico sopraffatti cercano di salvare la vita di bambini nati pre-termine a causa dell'anemia della madre, un risultato della “dieta di sussistenza” imposta da Israele.

Questo articolo vorrebbe parlare dei soldati israeliani che sparano ai pescatori che cercano di guadagnarsi da vivere nelle proprie acque costiere e nominare le decine di migliaia di persone a cui viene negato il permesso di lasciare la prigione di Gaza, perché Israele ha posto un limite severo ai casi “umanitari” a cui è concesso di fuggire. Questo articolo non vorrebbe includere l'assassinio extragiudiziale di un doppio amputato in sedia a rotelle, o la demolizione dei tunnel attraverso i quali sono fatti passare di contrabbando elementi essenziali salvavita - tunnel non dissimili da quelli che consentivano agli ebrei europei di sopravvivere all'assedio del ghetto di Varsavia.

Una recente manifestazione della banalità del male è lo svuotamento delle biblioteche pubbliche nella Striscia di Gaza, qualcosa a cui Mosab Abu Toha si è dato come impegno di rimediare. Alla giovane età di 25 anni, l'insegnante di lingua inglese ha fondato la "Biblioteca pubblica Edward Said" a Gaza, una piccola e modesta biblioteca che spera fornirà agli abitanti della Striscia una finestra sul mondo attraverso la letteratura, principalmente in inglese. Ha detto che l'idea gli è venuta nel 2014, quando il dipartimento inglese della sua università, l'Università Islamica di Gaza, è stato colpito da un missile israeliano durante l'operazione Cast Lead. Ha lanciato una raccolta di fondi e ha ricevuto \$15.000 in donazioni in un mese, cosa che gli ha permesso di affittare un piccolo spazio, costruire alcuni scaffali e inizialmente rifornirli con i suoi libri. Con il leggerissimo calo delle restrizioni su ciò che può entrare nella striscia di Gaza continuamente bloccata, alcune persone (tra cui Noam Chomsky e Katha Pollitt) hanno inviato libri ad Abu Toha, ma la consegna dei pacchi è ancora inaffidabile.

Più di recente, un donatore del Canada ha inviato una cassa di 50 romanzi alla biblioteca, per la quale hanno pagato \$ 1200 a FedEx come spese di consegna. L'indirizzo a cui FedEx ha chiaramente accettato di consegnare, come evidente sull'etichetta di supporto, specifica Gaza come destinazione finale. FedEx subappalta a una compagnia palestinese, Wassel, ma quando Abu Toha ha chiesto informazioni sullo stato dei libri, Wassel lo ha informato che non effettua consegne a Gaza. Inoltre, a causa delle dimensioni della donazione, i libri sono considerati beni tassabili e ora sono trattenuti nella dogana israeliana. "Il mio amico ha pagato \$1200 USD per spedire i libri al mio indirizzo e ora [vogliono] addebitarmi circa \$700 USD come tasse sulle merci. I libri erano una donazione. Li ha comprati per \$600 USD."

Nel frattempo, FedEx Canada ha informato Abu Toha che, a meno che non paghi i \$700 in tasse, i libri saranno distrutti. Ma anche se pagasse la tassa di \$700, Abu Toha avrebbe comunque bisogno di andare in Cisgiordania e riportare i libri a Gaza di persona, cosa che ovviamente non può fare, a causa del blocco. Un'altra opzione sarebbe che il donatore canadese paghi per farli rispedire indietro. "Se il mio amico non coprirà il costo della restituzione dei libri, distruggeranno il pacco", mi ha scritto Abu Toha. (FedEx Canada può essere contattato qui, e spinto a non distruggere i libri, avendo il donatore pagato oltre \$1200 per consegnarli).

Abu Toha ha un sogno, una visione ed è determinato ad andare avanti. Il suo caso è uno tra milioni, letteralmente, di palestinesi che trovano ogni aspetto della loro

vita quotidiana avvelenato da Israele. A livello più ampio, dobbiamo fare pressioni sul governo israeliano per porre fine alla sua occupazione e al regime di apartheid. Il modo migliore per farlo è attraverso il movimento BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni), che ha cambiato la narrazione sul sionismo, mostrandolo per l'ideologia violenta e razzista che è. Questo cambiamento del discorso sta finalmente cominciando ad avere un impatto sulla politica, dato che ora abbiamo politici statunitensi che sostengono un disegno di legge che protegge i diritti dei bambini palestinesi – una svolta nell'impenetrabile scudo sionista. Nel frattempo, a livello più piccolo, possiamo sostenere la Biblioteca Edward Said facendo pressione su FedEx, o donando alla biblioteca (il sito web ha una lista dei desideri). Alcuni dei titoli che Abu Toha spera di ricevere includono “Go Tell It on the Mountain” di James Baldwin e l'opera di Toni Morrison, ma la biblioteca ha bisogno anche di più scaffali, più computer e vorrebbe potersi permettere uno spazio più ampio.

Ma per ora, il messaggio di Abu Toha è “per favore salvate i 50 libri”.

(Traduzione di Angelo Stefanini)

Le molte questioni della Dichiarazione Balfour

Joseph Massad

8 Novembre 2017, The Electronic Intifada

Alla fine del XVIII° secolo gli illuministi europei, nel loro tentativo di ripulire l'Europa da poco inventata da qualunque cosa che non fosse cristiana e di conseguenza non occidentale, inventarono quella che chiamarono “la questione orientale” e “questione ebraica”, complementare alla prima.

Entrambe le questioni dovevano diventare fondamentali per gli obiettivi imperialisti europei di disgregare l'impero ottomano ed occupare i suoi territori.

All'inizio del XX° secolo, quando la Prima Guerra Mondiale stava per terminare, questi europei illuminati decisero di risolvere le due questioni trasformandole, attraverso il colonialismo di insediamento, in quella che chiamarono la "questione palestinese".

La "questione orientale"

La "questione orientale" fu quella relativa all'Oriente che invadeva l'Occidente, cioè era il problema dell'impero ottomano che doveva essere sconfitto. Questa sconfitta fu finalmente raggiunta alla fine della Prima Guerra Mondiale e, con essa, l'Occidente risolse la "questione orientale".

Riguardo alla "questione ebraica", era legata alla permanenza dell'Oriente in Occidente, che i cristiani europei, illuminati o meno, trovavano intollerabile. È vero che sia l'Ebraismo che il Cristianesimo sono religioni palestinesi. È anche un fatto storico indiscutibile che gli abitanti di quella che più tardi sarebbe stata chiamata "Europa", sia cristiani che ebrei, si convertirono a quelle religioni palestinesi secoli dopo che l'avevano già fatto i palestinesi.

È vero anche che questi nuovi cristiani di quella che sarebbe diventata Europa non pensarono mai a se stessi come diretti discendenti degli antichi cristiani palestinesi che parlavano aramaico, ma si vedevano giustamente come convertiti più recenti a questa religione palestinese. Eppure questi stessi convertiti al Cristianesimo ribadivano spesso che i convertiti all'Ebraismo in quella che sarebbe diventata l'Europa erano in qualche modo discendenti degli antichi ebrei palestinesi che parlavano anche loro aramaico al tempo della cosiddetta espulsione da parte dei romani nel I° secolo [D.C.].

Ciò era importante perché questi convertiti al Cristianesimo accusarono i convertiti all'Ebraismo dell'uccisione del Cristo palestinese. Più tardi né i cristiani ortodossi né i cattolici pensarono mai di espellere questi ebrei verso la Palestina. Né questi convertiti all'Ebraismo avevano mai desiderato di emigrare in massa dai propri Paesi in Palestina.

Dato che i convertiti al Cristianesimo riflettevano sul luogo geografico da cui la fede a cui si erano convertiti era stata originata, decisero che doveva passare in loro potere. Questa fu l'origine del primo Sionismo cristiano europeo, che venne chiamato "Crociate". I protestanti, i fondamentalisti cristiani del Rinascimento, iniziarono ad essere ossessionati dagli ebrei europei, vedendoli di nuovo non come

convertiti locali all'Ebraismo, ma come in qualche modo ancora legati all'antica Palestina, e iniziarono a invocare il loro cosiddetto "ritorno" alla Terra Santa come parte del progetto millenaristico per accelerare il secondo avvento di Cristo. Gli ebrei europei resistettero e, insieme ai correligionari americani, resistono ancora adesso a questi appelli per l'auto-espulsione dall'Europa e dagli Stati Uniti verso una lontana terra asiatica.

La "questione ebraica"

È in questo contesto che gli europei illuminati posero quella che alla fine del XVIII° secolo chiamarono "la questione ebraica" come un problema di stranieri asiatici orientali che vivevano nell'Europa occidentale. Napoleone chiese agli ebrei francesi di garantire che non stessero più praticando l'Ebraismo orientale, che consentiva agli uomini di sposare più di una donna, prima di accettarli come cittadini con gli stessi diritti nella Francia post-rivoluzionaria. Una delegazione di ebrei francesi gli garantì che gli ashkenaziti [letteralmente "germanici", ebrei dell'Europa centro-orientale, ndt.] europei avevano bandito queste eresie non cristiane nel XII° secolo e che quindi erano praticamente dei cristiani.

Nel XIX° secolo masse di ebrei dell'Europa occidentale si affrettarono a convertirsi formalmente al Cristianesimo o a creare una nuova forma di Ebraismo che chiamarono "Ebraismo riformato", un Ebraismo così simile al Cristianesimo che si potrebbero quasi confondere uno con l'altro - quasi!

Ma ciò non era sufficiente; verso la metà del XIX° secolo, con il sorgere delle scienze biologiche e razziali, la "questione ebraica" non riguardò più una popolazione le cui origini erano state de-europeizzate e trasformate in asiatiche, ma l'estraneità e l'inferiorità razziale.

Ciò si sviluppò nell'era dei nazionalismi europei che spesso si basarono su lingua e territorio comuni, ma sempre più sull'invenzione di una razza comune. Articolata per la prima volta dai linguisti europei alla fine del XVIII° secolo, la differenza tra quelle che chiamarono lingue indo-europee o ariane e le lingue semitiche alla metà del XIX° secolo venne trasformata in una questione biologica razziale.

Non importa che gli ebrei europei non parlassero affatto una lingua semitica; l'affermazione falsa che fossero discendenti degli antichi ebrei era sufficiente. Che gli antichi palestinesi cristiani, come gli antichi ebrei palestinesi, parlassero aramaico, che ora veniva definita una lingua semitica, non rendeva tuttavia i

cristiani europei dei “semiti”. Erano decisamente indo-europei, e i fortunati tra loro, ariani puri.

La risposta ebraica

La risposta degli ebrei europei a questi sviluppi fu diversificata e prese la forma di quattro risposte organizzate che rivaleggiarono tra loro per ottenere l'appoggio degli ebrei come dei cristiani.

Il gruppo meno importante, che si mise contro la maggioranza degli ebrei, fu il Sionismo. Fondato con un congresso dell'agosto 1897, questo gruppo decise di allearsi consapevolmente con gli antisemiti, i protestanti millenaristi e gli imperialisti e adottò un nazionalismo ebraico basato sulla razza che si unì ai nazionalismi europei razzisti nella loro missione colonialista.

Il suo fondatore, Theodor Herzl, parlò senza peli sulla lingua quando dichiarò che “gli antisemiti diventeranno i nostri più fidati amici, i Paesi antisemiti i nostri alleati.” I sionisti credevano che gli ebrei fossero una razza e una nazione a parte e che tutti gli ebrei dovessero unirsi al progetto nazionalista coloniale di insediamento sionista.

Il secondo gruppo era impegnato per il socialismo, e includeva ebrei che si unirono ai partiti socialisti e all'“Unione Generale dei Lavoratori Ebrei” in Lituania, Polonia e Russia, noto come il Bund. Il Bund venne fondato poche settimane dopo il primo congresso sionista, nell'ottobre 1897. A differenza del Sionismo, i militanti del Bund, e tutti gli altri ebrei socialisti, si allearono con i nemici dell'antisemitismo, dell'imperialismo e del nazionalismo su base razziale. Videro i sionisti come nemici di destra degli ebrei e del comunismo.

Il terzo gruppo era per lo più composto da ebrei assimilati dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, che credevano che la loro assimilazione e il loro Ebraismo riformato li rendesse inseparabili dalle Nazioni degli specifici Paesi in cui risiedevano e dai loro nazionalismi. Quindi gli ebrei tedeschi, inglesi, francesi e americani vedevano se stessi come tedeschi, inglesi, francesi e americani, come fa ancor oggi la maggioranza di loro. Anche loro lottarono contro i sionisti in quanto minacciavano la loro condizione nei rispettivi Paesi.

Il quarto gruppo era composto dagli ebrei ortodossi che, nella loro maggioranza, erano contrari al sionismo su basi religiose e lo vedevano come una pericolosa

eresia anti-ebraica. Gli ebrei riformati assimilati e gli ebrei ortodossi tedeschi si unirono, impedirono a Herzl di convocare il primo congresso sionista a Monaco e lo obbligarono a spostarlo nella vicina città svizzera di Basilea.

Durante la Prima Guerra Mondiale i sionisti tentarono di trovare alleati tra gli ebrei assimilati (con maggior successo negli Stati Uniti che in Europa) e con gli ortodossi (nel caso di questi ultimi, riuscirono solo ad ottenere che un gruppo di ebrei ortodossi ashkenaziti, che si chiamarono movimento “Mizrachi”, si unisse a loro).

Tuttavia è indossando i panni dell’anticomunismo e sposando le idee antisemite sull’estraneità degli ebrei e sulla loro trasformazione in razza, così come appoggiando l’imperialismo, che furono in grado di avere alleati molto più forti tra le potenze coloniali cristiane europee.

Herzl fece in modo di entrare in contatto con tutti i governi europei che avevano colonie e territori in Asia o in Africa, o che probabilmente le avrebbero avute presto (comprese Italia, Germania, Belgio, Portogallo, Gran Bretagna e Russia) così come con gli ottomani, per guadagnarseli come alleati e sostenitori del suo progetto di mandare ebrei europei in Palestina. La sua strategia richiese un po’ di tempo, ma sarebbero stati i suoi compagni dell’Organizzazione Sionista Mondiale che avrebbero raccolto i frutti di questi rapporti. I successori di Herzl sarebbero stati in grado di garantirsi un sostenitore coloniale in occasione della prima catastrofe internazionale del XX° secolo, cioè durante la Prima Guerra Mondiale.

La preistoria della Dichiarazione Balfour

Ma la storia inizia tra i due secoli [XIX° e XX°, ndt.]. Sarebbe stato l’alleato imperialista britannico di Herzl dell’epoca, cioè il segretario per le colonie Joseph Chamberlain, che avrebbe preparato il terreno per la Dichiarazione Balfour.

Come spiega Regina Sharif nel suo importante libro del 1983 *“Non-Jewish Zionism”* [“Sionismo non-ebraico”], Chamberlain era un imperialista, un protestante sionista e uno dei primi sostenitori del sionismo ebraico. Noto antisemita, non era motivato solo dal suo essere protestante, ma anche dalle finanze e dal denaro che potevano aiutare l’imperialismo britannico che, in linea con diffuse opinioni antisemite, pensava che “gli ebrei” possedessero.

Durante il Quarto Congresso Sionista, tenutosi a Londra nel 1900, Herzl aveva già sostenuto che la Gran Bretagna sarebbe stata fondamentale per il movimento

sionista. Dichiarò che “da qui il movimento sionista spiccherà il volo sempre più in alto.... l’Inghilterra la Grande...con i suoi occhi sui sette mari ci capirà.”

Poiché gli ebrei dell’Europa orientale stavano fuggendo dai pogrom antisemiti verso l’Europa occidentale, compresa la Gran Bretagna, e verso gli Stati Uniti, politici britannici che si opponevano ad accoglierli lì costituirono una commissione che si occupasse del problema. Herzl venne invitato nel 1902 per testimoniare davanti alla Commissione Reale sull’Immigrazione Straniera.

Tra i 175 testimoni della commissione, egli offrì una soluzione al problema, cioè “una deviazione del flusso migratorio...proveniente dall’Europa orientale. Gli ebrei dell’Europa orientale non possono rimanere dove sono adesso – dove dovrebbero andare? Se ritenete che qui non siano i benvenuti, allora dev’essere trovato un luogo in cui possano migrare senza che questa migrazione sollevi i problemi che affrontano qui. Questi problemi non sorgeranno se gli si troverà una patria che sia riconosciuta legalmente come ebraica.”

Fu questa testimonianza che colpì Nathaniel Rothschild, il primo lord Rothschild, che era membro della Commissione Reale come rappresentante degli ebrei e che fino ad allora aveva avversato Herzl e il Sionismo. (Sarebbe stato suo figlio Lionel, il secondo lord Rothschild, a cui sarebbe stata diretta la Dichiarazione Balfour).

La colonizzazione sionista della Palestina avrebbe scongiurato la necessità di dover fare i conti con gli immigrati ebrei in Gran Bretagna. L’antisemita e cristiano sionista Chamberlain si sarebbe presto incontrato con Herzl per organizzare il modo in cui l’imperialismo britannico e il protestantesimo sionista avrebbero potuto aiutare il Sionismo ebraico a eliminare il problema ebraico della Gran Bretagna.

Il sionismo antisemita di Balfour

Fu alla luce di questo obiettivo comune che Chamberlain offrì a Herzl la penisola egiziana del Sinai e El-Arish [sulla costa mediterranea del Sinai, ndt.], che i britannici controllavano, come patria per gli ebrei già nel 1902, e poco dopo offrì anche l’Africa orientale britannica, o l’Uganda, alla colonizzazione ebraica e alla fondazione di una patria ebraica.

Chamberlain come previsto si oppose all’immigrazione degli ebrei in Gran Bretagna, e insieme ai sionisti propose altre possibili destinazioni per gli ebrei

dell'Europa orientale che scappavano dai pogrom russi. Ciò non si fondava solo sul suo protestantesimo sionista, ma anche sui progetti imperialisti inglesi nel Sinai e sulla protezione del canale di Suez.

Quando nel 1905 il primo ministro britannico Arthur Balfour, un ardente protestante sionista, presentò la legge sugli stranieri alla Camera dei Comuni per vietare l'immigrazione degli ebrei dell'Europa orientale, la sua preoccupazione era di salvare il Paese da quelli che chiamò "gli indiscutibili mali" di "un'immigrazione che era in grande misura ebraica." Come Chamberlain, l'antisemita e cristiano sionista Balfour aveva in mente un'altra destinazione coloniale per gli immigrati ebrei.

Mentre il Sesto Congresso Sionista aveva rifiutato l'offerta dell'Uganda, sarebbe stato il Settimo Congresso Sionista che si riunì a Basilea nel 1905, a metterla definitivamente da parte. A causa della legge sugli stranieri il Settimo Congresso condannò Balfour come "antisemita", e dichiarò che le sue opinioni corrispondevano a "esplicito antisemitismo contro tutto il popolo ebraico." Ma al contempo il congresso ringraziò il governo britannico guidato da Balfour per la sua offerta filo-sionista dell'Uganda. Il congresso notò "con soddisfazione il riconoscimento accordato dal governo britannico all'organizzazione sionista nel suo desiderio di giungere a una soluzione del problema ebraico ed esprime la sincera speranza che possano essere concessi i futuri buoni uffici del governo britannico, ove possibile, in ogni questione che esso possa adottare in accordo con il programma di Basilea" della colonizzazione della Palestina.

Sia Chamberlain che Balfour credevano nella superiorità e nelle virtù uniche della razza anglosassone. Anche Balfour, come gli ebrei sionisti, credeva che gli ebrei fossero "un popolo a parte e non avessero semplicemente una religione diversa dalla grande maggioranza dei loro concittadini."

Nel 1914 disse al suo amico Chaim Weizmann di condividere molte delle opinioni antisemite sugli ebrei tedeschi sostenute da Cosima Wagner, moglie del compositore Richard Wagner, notoriamente antisemita. All'epoca Weizmann era impegnato a trasmettere l'idea sionista ebraica al primo ministro, protestante sionista, Lloyd George.

Dal 1914 in poi i sionisti, nella persona del politico ebreo inglese Herbert Samuel, sostennero che una volta che la "questione orientale" fosse stata risolta con la

caduta dell'impero ottomano, coloni ebrei avrebbero colmato il vuoto in Palestina nell'interesse degli obiettivi dell'impero britannico, proteggendo il Paese dal fatto che venisse occupato dai rivali dell'imperialismo britannico, i francesi, o, peggio, i tedeschi.

Samuel, i cui tentativi furono centrali per garantire il sostegno britannico al sionismo ebraico, sarebbe diventato il primo alto commissario britannico della Palestina nel luglio 1920.

La “questione comunista”

Quando si stava risolvendo la “questione orientale”, tuttavia, un nuovo problema stava rapidamente prendendo il suo posto come minaccia agli interessi imperialisti europei, cioè quello del comunismo.

Lo spettro del comunismo, come Marx aveva previsto, aveva ossessionato l'Europa per mezzo secolo, e l'attacco contro la Comune di Parigi nel 1871, pur avendo avuto successo, non aveva eliminato la crescente minaccia.

Ma il termine “antisemitismo”, che era stato inventato nel 1879 per distinguere dal punto di vista razziale, e non religioso, gli ebrei dagli ariani, venne presto accompagnato dall'anticomunismo. Mentre i sionisti erano in combutta con gli antisemiti, per i quali gli ebrei europei avrebbero dovuto essere spostati in Asia, Africa o America latina, i socialisti dell'Europa dell'est – sia ebrei che cristiani – stavano lavorando per porre fine ai regimi tirannici ed antisemiti e per liberare il popolo dal loro giogo.

L'associare gli ebrei con il comunismo da parte degli antisemiti era prevedibile. A cominciare dalle origini ebraiche di Marx, la teoria della cospirazione sosteneva che il comunismo in Europa, e soprattutto il bolscevismo, fosse parte di una cospirazione ebraica per porre fine alla “civiltà occidentale”. Poiché i comunisti russi (compreso il Bund ebraico) stavano conquistando sempre più terreno dopo la rivoluzione di febbraio che portò al potere Alexander Kerensky, e poiché le truppe britanniche si stavano avvicinando alla Palestina, Balfour fece la sua infame dichiarazione.

Che il protestantesimo sionista di Lloyd George e di Balfour, che ritornò come ministro degli Esteri dal 1916 al 1919, fosse pienamente compatibile con

l'imperialismo britannico non era affatto casuale. Il tempismo della dichiarazione Balfour, che conteneva l'impegno britannico nei confronti di lord Rothschild e dei sionisti, emanata solo cinque giorni prima del trionfo della Rivoluzione d'Ottobre in Russia, non fu una pura coincidenza.

Il trionfo dei comunisti russi, sia ebrei che cristiani, che erano il nemico dell'antisemitismo e del sionismo, significava che gli ebrei dell'Europa orientale non avevano più ragioni di emigrare, mettendo a repentaglio i progetti dell'imperialismo britannico e del sionismo riguardo alla Palestina. Impegnandosi a contribuire a garantire un "focolare ebraico" per il popolo ebraico in Palestina, i britannici stavano offrendo un nuovo luogo per gli ebrei dell'Europa dell'est e chiedendo loro di non sostenere i comunisti.

L'antisemitismo sionista di Churchill

Benché l'affermazione antisemita secondo cui il comunismo e il bolscevismo erano "cospirazioni ebraiche" sia spesso attribuita ai nazisti che l'avrebbero importata dalla propaganda dei russi bianchi [le forze controrivoluzionarie russe che parteciparono alla guerra civile dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi, ndt.], nell'Europa occidentale fu nientemeno che Winston Churchill a formulare per primo chiaramente il discorso del comunismo come una "cospirazione ebraica" per dominare il mondo, contro il sionismo come collaboratore dell'imperialismo e che offriva una soluzione imperialista al "problema ebraico".

In un articolo che pubblicò nel "Sunday Herald" nel febbraio 1920, Churchill esprime il suo appoggio agli ebrei assimilati che si identificavano con il Paese di cui erano cittadini, ma pensava a loro come estranei all'equazione di potere che voleva formulare, cioè quella tra il sionismo ed il comunismo.

Iniziò manifestando disprezzo contro quelli che denominò "ebrei internazionalisti" ed identificò il comunismo come una "cospirazione ebraica a livello mondiale per la distruzione della civiltà":

"Il fatto che in molti casi gli interessi ebraici ed i luoghi di culto ebraici siano stati risparmiati dalla totale ostilità dei bolscevichi ha mostrato sempre più la tendenza ad associare la razza ebraica in Russia con le infamie che ora vi si stanno perpetrando... Di conseguenza diventa particolarmente importante favorire e sviluppare qualunque movimento ebraico fortemente caratterizzato che li allontani direttamente da questa fatale collaborazione. Ed è qui che il sionismo attualmente

ha un così profondo significato per tutto il mondo...Il sionismo offre il terzo campo per le concezioni politiche della razza ebraica. In violento contrasto con il comunismo internazionale, presenta agli ebrei un'idea nazionalista di carattere imperativo. Ricade sul governo britannico, in conseguenza della conquista della Palestina, avere l'opportunità e la responsabilità di garantire una patria e un centro di vita nazionale alla razza ebraica di tutto il mondo. La saggezza politica e la sensibilità storica del signor Balfour sono state pronte a cogliere questa opportunità. Sono state rilasciate dichiarazioni che hanno irrevocabilmente deciso la politica della Gran Bretagna."

All fine Churchill conclude:

"Il sionismo è già diventato un elemento nelle convulsioni politiche della Russia, come una potente influenza in competizione nei circoli bolscevichi con il sistema comunista internazionalista. Niente può essere più significativo della furia con cui Trotsky [che era di origine ebraica, ndt.] ha attaccato i sionisti in generale e il dottor (Weismann) in particolare. Il crudele acume della sua mente non gli lascia nessun dubbio sul fatto che i suoi schemi di uno Stato comunista mondiale sotto dominio ebraico sono direttamente contrastati e ostacolati da questo nuovo ideale, che dirige le energie e le speranze degli ebrei di ogni terra verso un più semplice, vero e molto più raggiungibile obiettivo. La lotta che ora sta iniziando tra gli ebrei sionisti e bolscevichi è poco meno che una lotta per l'anima del popolo ebraico."

L'inimicizia del sionismo nei confronti degli ebrei comunisti sarebbe diventata una tradizione di lunga durata. Quando l'antisemitismo ufficiale americano prese di mira comunisti ebrei come spie sovietiche, processò e giustiziò Julius ed Ethel Rosenberg nel 1953 in base a prove inconsistenti, Israele non disse una parola per protestare. (I rabbini israeliani, tranne il capo rabbino ashkenazita di Israele, inviarono una petizione al presidente Truman chiedendo clemenza per i Rosemberg, anche se alcuni di essi in seguito espressero pubblicamente il proprio pentimento per averla firmata).

Quando nel 1956 i fascisti ungheresi e i neonazisti vennero fatti entrare dalla CIA illegalmente a Budapest dal confine austriaco durante il regime di Imre Nagy [presidente comunista riformista ungherese ucciso durante la repressione sovietica, ndt.] e iniziarono a massacrare i comunisti ebrei e gli ebrei ungheresi in quanto "comunisti", Israele e altri ebrei sionisti rimasero in silenzio e lo rimangono fino ad oggi. Persino quando ebrei di sinistra vennero presi di mira dai generali

argentini antisemiti alla fine degli anni '70, gli ebrei argentini sionisti e Israele li ripudiarono e Israele mantenne una stretta alleanza con il regime militare.

L'argomentazione di Churchill chiarisce i rapporti tra i sionisti protestanti ed ebrei, tra il nazionalismo su base razziale e il comunismo antirazzista, e tra il colonialismo di insediamento sionista e l'anti-imperialismo comunista. Il razzismo imperialista, condiviso dai britannici e dal movimento sionista, nei confronti dei palestinesi e altri asiatici e africani rese di nessuna importanza la loro presenza sulle proprie terre, per non parlare della loro opposizione e resistenza al colonialismo di insediamento.

Lo stesso Balfour sostenne che "il sionismo, sia esso giusto o sbagliato, buono o cattivo, è radicato in una tradizione secolare, in necessità attuali, in speranze future molto più profonde dei desideri e dei pregiudizi dei 700.000 arabi che ora abitano in quella antica terra."

Fu lord Sydenham, un conservatore britannico membro del parlamento, ad identificarsi con i palestinesi contro il sionismo: ""Gli ebrei", disse, "non hanno più diritti sulla Palestina di quelli che hanno i discendenti degli antichi romani su questa terra."

La storia dell'ultimo secolo del colonialismo sionista e della colonizzazione della Palestina che i britannici appoggiarono e continuano ad appoggiare e della resistenza palestinese che ciò ha fomentato è viva tutt'oggi. Le prime proteste palestinesi e l'opposizione al furto del loro Paese e della loro terra da parte degli europei convertiti all'ebraismo, agevolati da europei convertiti al cristianesimo, vennero liquidate come immotivate.

Nei suoi incontri con il governo inglese del 1923 Herbert Samuel sostenne che l'opposizione araba al sionismo era fondata su un'incomprensione dei suoi obiettivi e che i dirigenti sionisti responsabili non avevano intenzione di confiscare terre arabe o invadere il Paese con immigrati ebrei. Tutto quello che i palestinesi temevano e si aspettavano divenne realtà, ma tutto quello che sionisti cristiani ed ebrei si aspettavano non lo fu. I palestinesi non si arresero e oggi continuano a lottare contro il colonialismo e il razzismo sionisti.

Israele ha ucciso più di 100.000 palestinesi ed arabi dal 1948 [anno di fondazione dello Stato di Israele, ndt.], migliaia di altri vennero uccisi dai britannici e dai sionisti tra il 1917 e il 1948. Israele ha espulso metà della popolazione della

Palestina storica, che continua a vivere in esilio, mentre l'altra metà vive soggetta a diverse leggi e regolamenti razzisti e colonialisti in Israele, in Cisgiordania e a Gaza.

La maggioranza degli ebrei del mondo oggi vive nei propri Paesi di origine e rifiuta di andare in Israele. Essa include la maggioranza degli ebrei degli USA, dell'America Latina, della Francia, della Russia e della Gran Bretagna, tra gli altri.

Quando la dichiarazione Balfour venne emanata nel 1917, una maggioranza degli ebrei britannici importanti vi si oppose. Quando il governo USA la appoggiò, poco dopo la sua pubblicazione, 300 importanti personalità pubbliche ebraiche americane, compresi membri del Congresso, rabbini e uomini d'affari, firmarono petizioni contro di essa. Questa opposizione ebraica rimase forte fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Benché il movimento sionista e Israele siano stati in grado, dopo l'Olocausto nazista e il 1948, di sviare l'ebraismo mondiale dalla sua precedente opposizione al sionismo, non sono riusciti a convincere la maggioranza di essi a lasciare i propri Paesi e ad andare in Israele. La maggioranza degli ebrei che è andata in Israele non l'ha fatto per un impegno ideologico, ma per sfuggire all'oppressione e per la negazione di qualunque altra destinazione (nel caso degli ebrei arabi, Israele organizzò attacchi contro di loro, come fece il Mossad in Iraq, per spronarli ad emigrare). Eppure l'oppressione colonialista israeliana contro i palestinesi e il furto delle loro terre proseguono senza sosta.

I continui crimini della Gran Bretagna

Nel frattempo la "questione orientale", quella "ebraica" e la minaccia comunista si sono tramutate nella "questione palestinese", che continua ad esistere, nonostante tutte le difficoltà, nella forma del colonialismo di insediamento sionista. Durante il secolo scorso tutti i tentativi da parte degli inglesi, di Israele, della Francia, della Germania e degli Stati Uniti (per non parlare dei Paesi arabi) di sconfiggere il popolo palestinese sono falliti.

I festeggiamenti del governo britannico per il centenario della dichiarazione Balfour sono di fatto una manifestazione dell'orgoglio per l'eredità antisemita, anticomunista e razzista colonialista della Gran Bretagna, che il governo britannico insiste a perpetrare sulla terra dei palestinesi e sul popolo palestinese.

Il primo ministro Theresa May ha recentemente dichiarato: "Siamo orgogliosi del ruolo che abbiamo giocato nella creazione dello Stato di Israele, e sicuramente

celebreremo con orgoglio il centenario.” Come Balfour prima di lei, May ha rifiutato persino di nominare i palestinesi. Se la dichiarazione Balfour si riferisce ai palestinesi come “le comunità non ebraiche della Palestina”, May ha solo ammesso che “noi dobbiamo anche essere coscienti delle sensibilità che *certa gente* ha riguardo alla dichiarazione Balfour e riconosciamo che c’è ulteriore lavoro da fare” (corsivo aggiunto).

L’Autorità Nazionale Palestinese collaborazionista ha minacciato di denunciare la Gran Bretagna per i suoi festeggiamenti del centenario, a meno che prima quest’ultima non offra semplici “scuse” al popolo palestinese per aver emanato la dichiarazione Balfour. C’era da aspettarsi un simile servilismo da parte di un’autorità il cui unico ruolo è stato di eliminare la resistenza palestinese contro il colonialismo israeliano e che ha costantemente lavorato negli ultimi trent’anni per reprimere i diritti politici e nazionali del popolo palestinese.

Ma dopo un secolo, il colonialismo sionista non è più sicuro di quanto lo sia mai stato e oggi come nel 1917 gli manca una sensazione di stabilità. Che le autorità britanniche, come l’“orgoglio” di May dimostra, siano state e rimangano un nemico implacabile del popolo palestinese non è in discussione. Quanto all’“ulteriore lavoro da fare”, è una necessità urgente che la Gran Bretagna venga giudicata, non solo per l’emanazione della famigerata dichiarazione, ma anche per tutti i suoi crimini passati e presenti contro il popolo palestinese.

Questo saggio è basato su una lezione, organizzata dal parlamentare Fabien Roussel [giornalista e politico comunista, ndt.], tenutasi il 2 novembre 2017 all’Assemblée Nazionale Francese a Parigi e al Dar al-Janub [centro interculturale, ndt.] di Vienna il 4 novembre.

Joseph Massad è professore di Politica araba moderna e Storia del Pensiero alla Columbia University. E’ autore del recente Islam in Liberalism [“Islam nel Liberalismo”] (University of Chicago Press, 2015).

(Traduzione di Amedeo Rossi)

Pensiero critico sul boicottaggio culturale

Marguerite Dabaie

The Electronic Intifada, 11 Dicembre 2017

***Assuming Boycott: Resistance, Agency, and Cultural Production* edited by Kareem Estefan, Carin Kuoni and Laura Raicovich, OR Books (2017)**

Assuming Boycott è una raccolta di saggi che derivano da presentazioni e seminari di diversi scrittori, studiosi e artisti che fanno attivismo usando boicottaggi culturali come un mezzo per (generare) il cambiamento. Tutti gli autori hanno partecipato o fatto esperienza di simili boicottaggi.

Il libro è diviso in quattro capitoli. Il primo contiene saggi che analizzano criticamente il boicottaggio culturale del Sud Africa durante l'apartheid. A questo segue un capitolo sul movimento a guida palestinese di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS).

Il terzo capitolo mette in discussione le dinamiche di potere dietro ai movimenti di boicottaggio chiedendosi se le diseguaglianze all'interno di questi movimenti determinino chi parla per chi. Il capitolo finale analizza i boicottaggi in base alla distanza - "geografica, politica, culturale, anche temporale".

Nell'insieme *Assuming Boycott* prende in considerazione i passi che sono stati compiuti per iniziare i boicottaggi, e le ragioni dietro di essi, nonché i loro effetti, positivi e negativi.

Come suggerisce il titolo del libro, la raccolta comincia dall'assunto, come sostenuto nell'introduzione di uno dei curatori del libro, Kareem Estefan, che "l'arte non trascende le condizioni politiche in cui viene esibita, e che gli artisti stanno assumendo sempre più l'atteggiamento di chiedere che la loro arte sia esposta e circoli in accordo con la loro etica e la loro solidarietà."

Il libro ha lo scopo di esporre i lati positivi e negativi del movimento di boicottaggio, ma i curatori, giudicando dall'introduzione, sono decisamente a favore dell'utilizzo dei boicottaggi culturali come mezzo per [generare] il cambiamento.

Estefan argomenta che "le azioni di boicottaggio sono spesso inizi piuttosto che chiusure, che spesso generano discussioni critiche e produttive invece di chiudere il dialogo."

1. Ricordando l'apartheid

Cominciare il libro con il caso sudafricano è un'introduzione efficace sui movimenti di boicottaggio poiché – chiaramente – il paese è in una situazione di post-apartheid. Tuttavia, come sostenuto nell'introduzione a questa sezione, "c'è il pericolo che il boicottaggio del Sudafrica possa divenire storicamente chiuso in sé, ricordato solo come un evento concluso e passato."

I saggi qui analizzano molteplici aspetti della resistenza culturale all'apartheid, inclusi quelli svolti tramite le arti visive, la musica, lo sport (con una nota sul fatto che il BDS finora non si è avvalso dei boicottaggi sportivi).

Sean Jacobs, professore associato di "Relazioni internazionali" alla 'The New School' a New York City, sostiene in *"The Legacy of the Cultural Boycott Against South Africa"* che il boicottaggio all'inizio ebbe successo – con artisti americani ed europei che si rifiutavano di andare in Sud Africa a esibirsi – a causa delle eventuali sanzioni internazionali che costringevano i sud-africani bianchi a smettere di considerarsi come "avamposto della civiltà occidentale."

Hlonipha Mokoena, professoressa associata e ricercatrice a Witwatersrand, Johannesburg, tratta il boicottaggio nell'industria della musica in *"Kwaito: The Revolution Was Not Televised; It Announced Itself In Song"*, e nota: "C'era confusione su chi o cosa veniva boicottato."

Mokoena sostiene che non c'era un'idea unica di cosa fosse esattamente il boicottaggio, e che ad alcuni artisti sudafricani – anche se erano contro l'apartheid – veniva impedito di esibirsi oltremare.

La consapevolezza di cosa ha funzionato o no in Sudafrica costituisce lo sfondo

per il capitolo successivo sul movimento BDS. Joshua Simon, curatore dei musei di Bat Yam, situati in Israele, descrive il BDS come un mezzo efficace per contestare il neoliberismo su scala internazionale.

Simon sostiene, in *Neoliberal Politics, Protective Edge, and BDS*, che mettere in difficoltà investitori presenti e potenziali potrebbe “causare la crescita del debito estero, minando il valore del credito israeliano e incrementando fortemente gli interessi che [Israele] paga per il proprio debito.” Inoltre, egli aggiunge che “le sanzioni toccano la sovranità neoliberista dove fa più male.”

2. Co-Resistenza

Ariella Azoulay – professoressa di studi dei media, editrice e regista di film documentari – sostiene, nel suo saggio *“We, Palestinians and Jewish Israelis: The Right Not to Be a Perpetrator”*, che l’appello al boicottaggio di Israele è positivo per gli ebrei israeliani in quanto dà loro modo di non essere “cittadini-colpevoli”, una cosa di cui essi sono privati per il fatto di vivere su terra palestinese.

Azoulay afferma che, anche se gli israeliani si rifiutano di servire nell’esercito, e viene imposto loro un periodo in carcere di conseguenza, essi rientreranno per forza di cose dentro all’oppressione quotidiana dei palestinesi una volta che vengono rilasciati.

Anche l’artista Yazan Khalili arriva a questa conclusione in *“The Utopian Conflict”*: “Invece di boicottare Israele a sostegno dei soli palestinesi, non si potrebbe svolgere il boicottaggio anche a sostegno dell’emancipazione dei soggetti ebrei dallo Stato di Israele?”

Il BDS – scrive la professoressa di studi giuridici e avvocatessa per i diritti umani Noura Erekat in *“The Case for BDS and the Path to Co-Resistance”* – non può essere basato sulla collaborazione tra palestinesi ed israeliani, ma deve essere fondato [piuttosto] sulla resistenza contro Israele, perché “gli israeliani non sono vicini, e nemmeno occupanti, ma dominatori coloniali e beneficiari della rapina tutt’ora in corso nei confronti dei palestinesi.”

E’ vero che la maggior parte del libro si concentra sui boicottaggi culturali, ma ci sono anche alcuni saggi che si focalizzano sui boicottaggi accademici. L’enfasi qui

è posta, per esempio, sull'idea che le università che aderiscono ai principi del BDS devono "divenire luoghi di co-resistenza e non, come spesso viene sostenuto, luoghi di divisione."

Ciò è articolato in una conversazione intitolata "*Extending Co-Resistance*" [Estendere la Co-Resistenza] tra Eyal Weizman, direttore del Centre for Research Architecture a Goldsmith, Università di Londra, e il co-curatore del libro Kareem Estefan.

Weizman fa notare che il fatto che gli Stati Uniti e diversi Stati europei abbiano denunciato il BDS (in alcuni casi lo hanno criminalizzato) è un segnale che questi paesi hanno rinunciato all'idea di risolvere il conflitto.

Dopotutto, egli sostiene, i principi del movimento BDS dovrebbero essere incontestabili. Tuttavia, agli occhi di molti governi occidentali oggi tendenti alla destra, Israele sembra "un pioniere nella gestione dei rifugiati indesiderati, dei poveri e di coloro che sono espropriati di tutto" nel suo trattamento dei palestinesi, il che fa sembrare il movimento BDS basato sui diritti umani antitetico rispetto agli interessi di questi governi.

Consiglio sensato

Tania Bruguera, un'artista che ha assistito alla repressione della libertà di espressione cubana, ha descritto quanto ha appreso in quel periodo in "*The Shifting Grounds of Censorship and Freedom of Expression*". Tra queste cose c'è la sua motivazione a creare arte pubblica, "in quanto gli artisti cubani... non sono abituati a vedere la sfera pubblica come un'opzione." Gli artisti, sostiene, devono prendersi la responsabilità di andare "agli avamposti di una lotta e di raccontare storie per controbilanciare la propaganda ufficiale e lottare contro lo status quo."

L'artista Naeem Mohaiemen partecipa con la sua esperienza di contestazione delle condizioni di lavoro dei lavoratori migranti durante la costruzione del Guggenheim sull'isola di Saadiyat, ad Abu Dhabi. La critica presentata come un'installazione artistica è ampiamente accettata, sostiene in "*The Loneliness of the Long-Distance Campaign*." Tuttavia, quando gli artisti negoziano o protestano di fatto con gli amministratori, questo viene visto come atto di ribellione.

La raccolta di saggi fornisce una guida su come sostenere un boicottaggio accademico e, attraverso le sue caute parole, offre buoni consigli sulle sfide

attuali e potenziali che minacciano di impedire i movimenti di boicottaggio.

Gli artisti potrebbero trovare il libro particolarmente utile dato che diversi artisti hanno condiviso i loro personali aneddoti e consigli per l'impegno nei boicottaggi culturali.

Tuttavia, forse a causa dell'ampio numero di scrittori e dei loro diversi punti di vista, la raccolta può sembrare disorganica. Questo è particolarmente evidente nell'ultimo capitolo, dove i saggi non sono coesi.

Nonostante questo, *Assuming Boycott* riporta attentamente (vari) racconti sul boicottaggio in un momento in cui i governi occidentali stanno penalizzando le persone per il fatto di esercitare il loro diritto a resistere. Per coloro che desiderano sapere di più sui movimenti di boicottaggio è una lettura molto utile.

Marguerite Dabaie è un'illustratrice palestinese-americana e una vignettista che vive a Brooklyn, New York. Il suo lavoro può essere visto su www.mdabaie.com.

(Traduzione di Tamara Taher)